DOPPIOZERO

Le bugie d’acciaio

Umberto Eco
2 Giugno 2012

Argomenti curiosamente eterni. Malcostumi ostinatamente presenti. O forse, a ben vedere, atti significanti destinati, per struttura, a inanellarsi su se stessi, proclamando surrettiziamente la loro verità. Anche e soprattutto quando mentono. È il caso della parata militare del 2 giugno, ogni anno pronta a suscitare dubbi e dibattiti, a ripetersi nonostante tutto, mostrando suo malgrado le proprie verità, le proprie bugie. Lo abbiamo visto in questi ultimi giorni, lo vediamo da tempo.

Vale la pena allora rileggere un articolo che Umberto Eco dedicava esattamente a questi temi sull’*Espresso* nel 1970. Un testo dimenticato, raccolto da Eco nel volume del ’73 *Il costume di casa* e mai più ristampato. Questo articolo fa parte dell’imminente e-book di *doppiozero* che, in occasione della ripubblicazione dell’intero *Costume* da Bompiani alla fine di giugno, presenterà una scelta dei più interessanti pezzi presenti nel libro. Tutti legati da un principio ideale che è un ossimoro retorico: il classicismo dell’attualità.

Gianfranco Marrone

Le bugie d’acciaio

I giornali hanno parlato della recente parata militare per la festa della Repubblica come della più bella e completa dalla Liberazione a oggi, e in un paese così portato, come il nostro, all’improvvisazione disorganizzata, ogni prova di buona organizzazione deve sempre essere fonte di grande gioia. Ma il discorso che si voleva fare parte solo occasionalmente dalla parata romana e investe il concetto (e il rituale) della parata militare moderna in genere, sia che essa si svolga sulla piazza Rossa che sui Champs Élysées. Cosa è una parata militare? Uno spettacolo in cui da un lato si offre al pubblico interno una rassegna di belle divise, nappine, stendardi, fanfare e camminate coreografiche, ma dall’altro si offre a chiunque, compresi gli osservatori esterni (e quindi gli stranieri), una informazione concernente una situazione di potenza ed efficienza. “Vedete,” si dice, “abbiamo tanti cannoni, tanti missili, tanti paracadutisti, eccetera.” Se una parata non mirasse anche a questo fine, tra il propagandistico e il deterrente, non avrebbe senso. Infatti il Vaticano, che ha splendide divise, ma scarso potere militare, non fa parate militari, e fa invece parate religiose ad alta funzione deterrente, che dichiarano illimitati poteri di legare e sciogliere, in terra come in cielo, il tesoro di meriti del Corpo Mistico, il Trattato Cosmico della Comunione dei Santi e così via.

Ma qui nasce la contraddizione della liturgia e della mitologia della parata militare. Perché la parata tende a dare un’informazione proibita. Infatti qualsiasi cittadino che (per lettera, con manoscritto in bottiglia, con messaggio radiofonico cifrato, sottolineando parole chiave nella Bibbia, attaccando un rotolino di carta alla zampa di un piccione, nascondendo un microfilm nel nodo della cravatta, eccetera) trasmettesse a terzi informazioni sulla consistenza delle forze nazionali (quanti aerei, quanti missili, quante vivandiere) verrebbe immediatamente processato per spionaggio. Pensate, Nasser fa una parata per dire che ha tanti fanti e tanti aerei da combattimento, ma appena qualcuno dalla tolda di una nave mercantile gli fotografa anche una sola caserma, lo spedisce in galera. E qualsiasi tribunale civile e militare in qualsiasi paese detto civile si comporterebbe nello stesso modo.

Quindi la parata militare ostenta di dichiarare qualcosa che non si può e non si deve dichiarare. Siccome non si può supporre che i responsabili degli eserciti e i vari ministeri della difesa pratichino l’intelligenza col nemico, questo significa che le informazioni date da una parata militare sono false. Una parata “deve” denunciare una forza maggiore o minore di quella reale, altrimenti è una manifestazione di alto tradimento. In termini retorici una parata o costituisce una litote (come quando si dice di una persona intelligente che “non è poi tanto stupida”) o una iperbole (come quando si dice di un ragazzo robusto che “è un gigante”). Se dicesse il vero sarebbe un esempio di preterizione (“Per non parlare poi della nostra forza ...”; e se ne parla). Una preterizione, nell’universo delle parate militari, costituisce un atto di spionaggio.

Allora si assiste ogni anno e in ogni paese all’evento paradossale di tutti i cittadini e delle massime autorità degli stati interessati che vanno ad assistere, con aria compunta e fiera, alla celebrazione di una bugia. Bugia talmente autorevole che anche i commentatori politici stranieri ci credono con tutta l’anima e pubblicano articoli magari preoccupati sulla “impressionante manifestazione di forza data dalla Russia, dalla Cina, dalla Francia (cancellare la menzione che non interessa) in occasione della celebrazione del primo maggio, del quattordici luglio, del due giugno (cancellare la menzione che non interessa)”.

Tutto questo farebbe pensare che i veri rapporti di forza non si stabiliscono in occasione delle parate, ma in occasione delle guerre, quando i rapporti di forza sono dati dal numero di morti rimasti sul terreno. Ma anche

qui le dichiarazioni retoriche possono avere sempre la meglio sui dati “oggettivi”, e se non bastassero locuzioni celebri come “ripiegamento tattico” basti almeno ricordare il telegramma con cui l’ammiraglio Persano, finita la battaglia di Lissa, annunciava a Roma che la flotta nemica, dopo avergli colato a fondo metà delle sue navi, se ne era andata a casa: “Siamo rimasti padroni delle acque.”

Tutto questo fa pensare alla deliziosa analisi che Arbasino, sull’ultimo numero di “Ulisse” dedicato all’erotismo, ha fatto delle locuzioni indicanti operazioni sessuali e operazioni mortali. Uccidere è proibito, ma se ne può parlare senza essere riprovati; copulare è un genere permesso, ma parlarne è giudicato scorretto. Per cui si può dire “il tale uccide” ma non “il tale fotte”, mentre di converso ci si può unire sessualmente con quel tale ma non ucciderlo. L’omologia con la retorica bellica è puramente formale: però anche qui si verificherebbe una inversione mistificatrice tra quello che si fa (o che si può fare) ma non si dice, pena la morte, e quello che non si fa (o non si può fare) ma si dice, premio la gloria.

(Da“L’espresso”, 1970, ora in *Il costume di casa*, Milano, Bompiani 1973, pp. 40-42)

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO